LECTVRA DANTIS

CANTO X DELL'IN-
NO LETTO DA ISIDO-
DEL LVNGO NELLA
DI DANTE IN ORSAN-
IELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,

⚜ IL CANTO X DELL' INFERNO
LETTO DA ISIDORO DEL LVNGO
NELLA SALA DI DANTE IN ORSAN-
MICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

❦ IL CANTO X DELL'INFERNO LETTO DA ISIDORO DEL LVNGO NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ❦ ❦ ❦ ❦ ❦ ❦

❦ ❦ FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE, 1900 ❦

Il canto decimo dell'*Inferno* è, in tutto il poema dantesco, uno dei canti più fiorentini: il più fiorentino, dopo quelli di Cacciaguida nel *Paradiso.* E accanto agli episodi infernali di Ciacco, di Filippo Argenti, di ser Brunetto, dei cittadini antichi « che fur sí degni », dei ladri, dei traditori; accanto a quelli di Casella, di Belacqua, di Forese, nel *Purgatorio;* l'episodio di Farinata e dei Cavalcanti è il più umanamente e storicamente drammatico. Il canto di Ugolino, come l'altro di Nino giudice, offrono con Firenze relazioni solamente indirette.

La interpretazione del Poema di Dante ha una parte critica, che chiede i suoi sussidî alla filosofia, alla teologia, alla storia, alla critica del testo, alla grammatica, alla buona retorica: ha una parte che oggi chiamiamo estetica, il cui primo postulato credo sia non tanto lo sforzarsi di risentire soggettivamente ciò che abbia sentito il Poeta (nel che i più ingegnosi risicano di più sconfinare), quanto lo studiarsi di rivivere la vita di lui e de' suoi contemporanei. Il canto che oggi vi è letto è una pagina di quella vita. Sa-

prò io interpretarvela? Seguirò passo passo il pensiero, il sentimento, le imagini, del Poeta: mi asterrò da controversie e da erudizioni. Soccorrano al volenteroso lettore, agli uditori cortesi, le austere memorie che, da ogni parte di quello che fu centro della « cerchia antica », par quasi abbiano fatto capo, nel nome sacro di Dante, e chiesto ricovero a questo Orsanmichele, monumento della pietà e carità cittadina; dove le gloriose Arti, che formarono la potenza di Firenze repubblicana, ebbero loggia dapprima e mercato, e poi il tempio. Sotto le volte di quel tempio i padri nostri han pregato dinanzi al tabernacolo dell'Orcagna; e dalle mura esteriori, Donatello, il Ghiberti, il Verrocchio, continuano pe' secoli alle generazioni che passano il divino linguaggio de' loro bronzi animati; e appese a quelle mura il 26 d'ogni luglio anniversario di libertà dal 1343, le nostre antiche bandiere artigiane ricercano fedeli il memore bacio del sole.

L'azione della *comedia* che si svolge nel primo dei tre regni eterni è al suo secondo giorno: corre la notte fra il venerdí e il sabato santo del 1300. Il decorrere delle ore e dei giorni lo computiamo noi, sui dati che il Poeta ci porge; non ne ha la viva impressione lui, in quanto attore del dramma; né questa gli tornerà se non al riveder le stelle nell'emisfero australe, quando uscirà, lagrimoso della umida caligine sotterranea, a respirare la brezza marina dell'oceano antartico. Egli ha ora, sulla mezzanotte, varcato lo Stige, col quale finisce la prima delle tre regioni del suo Inferno: regioni d'incontinenza, di violenza, di frode. La prima,

assegnata ai peccati d'incontinenza, comprende, per avviso di molti co' quali io sto,[1] i sette peccati mortali disposti in crescendo di gravità: lussuria (Francesca bella); gola (Ciacco parassita); avarizia (i preti); e di zona in zona nello Stige, ira, accidia, superbia, invidia (tutti e quattro, forse, affigurati idealmente in messer Filippo Argenti magnate fiorentino; — un altro colpo di Ordinamenti di Giustizia sui Grandi, ma questa volta giustizia di Dio, interprete Dante).

I due Poeti sono sbarcati appiè delle mura della città di Dite, come chi dicesse la cittadella, la ròcca, del peccato e del male, di dove s'incominciano a incontrare ministri animati (i diavoli) della vendetta di Dio — cosí proprio dicevano Dante e gli uomini del tempo suo, teologi e popolo — della vendetta di Dio; la quale fino a lí, per tutta la prima regione, ha avuto invece propri ministri gli elementi, la natura inanimata: la bufera, la pioggia, i macigni, il pantano. Ma sulle soglie di Dite, dalle cui mura urlano le Furie e minacciano l'apparizione di Medusa, sulle soglie della città infernale, i piovuti dal cielo nella disfatta di Lucifero, che sono i cittadini (lo «stuolo») di quella città, compaiono a mille a mille; ed ecco, han chiuso le porte in faccia al pio viaggiatore e alla sua guida onnisciente. Il mistico viaggio, che rappresenta il ravviamento ragionevole dell'uomo, dalle bassezze e miserie della vita attiva mondana, sulle vie ardue della vita contemplativa, verso il bene supremo intuíto amorosamente per fede; questo viaggio mistico, che è

[1] Vedi il mio *Diporto dantesco: Gl' invidiosi nello Stige, Le regioni infernali, Gli sconoscitori della divinità;* a pag. 47–90 di *Pagine letterarie e Ricordi,* Firenze, Sansoni, 1893.

esso tutta l'azione del Poema; sarà dunque interrotto, attraversato, impedito?... Dante scorato impallidisce; Virgilio stesso apparisce smarrito.... Ma ecco la potenza del cielo che ancor una volta trionfa: le porte dell'inferno non prevarranno: la verga celeste le tocca, ed esse si aprono. I due Poeti son dentro: agli occhi di Dante si offre un immenso sepolcreto circolare (il cerchio sesto), sul cui piano sorgono da ogni parte le tombe. Ma quali tombe!

Signori, voi sapete com'è canone penale dell'Inferno e del Purgatorio danteschi, che la pena o l'espiazione siano proporzionate e confacenti al peccato che si punisce o si espia. Lo avete già visto nei canti che vi sono stati letti; lo vedrete seguitando. Lungo le mura di Dite, dentro, torno torno al giro di esse perfettamente circolare, Dante alloga, classe intermedia fra la regione dell'incontinenza e quella della violenza, i miscredenti, i negatori, aggruppati e distinti secondo le diverse sette filosofiche o teologiche: da Epicuro (del cui nome il Medio Evo bollava tutti senz'altro i negatori, o anche soltanto dubitatori, dell'esistenza di Dio e della immortalità dell'anima) scendendo fino ai capisetta delle eresie cristiane. La negazione è, per Dante, la caratteristica che identifica questa variopinta famiglia: la negazione, — che negli eresiarchi è impugnamento di verità conosciuta, — per gli epicurei è affermazione del nulla, cioè che tutto muoia col trasformarsi della materia, cosicché l'universo non sia che una tomba di sé medesimo, sulla quale niuno spirito aleggia. Dante prende la negazione epicurea, come la più radicale, per caratteristica di tuttaquanta la genía dei negatori; e accomunandoli nel luogo e nel modo della pena, fa che esso sia un

gran cimitero, distinto come per sezioni, una per ciascuna setta od eresia. Nomina soltanto i due per collocazione estremi: la setta Epicurea, che s'incontra per la prima; e sull'orlo dell'abisso col quale (nel centro di Dite) seguita la discesa infernale verso il settimo cerchio, l'eresia di Fotino, una delle tante del Basso Impero, attinenti a quella molteplice di Ario. Le tombe del cimitero ereticale, grandi arche infocate, svariano la sepolcrale pianura: da coteste arche, dove i sepolti sono accatastati gli uni con gli altri, escono fiamme e lamenti; dopo il Giudizio Universale, il coperchio di ciascun'arca piomberà sui racchiusi; e tutto, per l'eternità, sarà senza piú nessuna mutazione là dentro. Come ciò è grandioso ed orribile! E quanto sulla fantasia medievale, escogitatrice sofistica di tormenti raffinati e mostruosi, si solleva il fosco, sinistro, ma semplice e duramente logico concepimento di Dante! Il Medio Evo dà a lui la materia e le linee: ma di quella materia, e su quelle linee, il grande artefice disegna, colorisce, scolpisce, come lui solo sa e può. — Disegna, la gran città tetra, desolata, accerchiata di fuori dal padule livido, gremito e gorgogliante di peccato e di dolore; dentro alla città, il gran cimitero che si protende in immenso. — Colorisce, le mura e le torri di cotesta città diabolica raggiare cupi bagliori di ferro rovente traverso ai fumi malefici, che si levano lenti e si diffondono grevi di giú dal pantano: le arche del cimitero socchiuse, fiammeggianti, lamentose. — Scolpisce, due figure nella divina arte della creazione poetica primogenite: il Farinata, michelangiolesco; e a mezzo rilievo, pietosa imagine, come lineata da Giotto, Cavalcante il padre

di Guido poeta, di Guido miscredente o dubitante anche lui.

Ancora: quelle due figure di Farinata e Cavalcante sono, di un Ghibellino, d'un grande eroico Ghibellino, e d'un Guelfo; e Guelfo, petto a petto con quel Ghibellino, si atteggia esso stesso il Poeta. Tutto un contrasto secolare di sentimenti e di opinioni, tutto un passato guerreggiato, tutto l'avvenire fra que' due estremi cozzante tuttavia, Impero e Chiesa, la Roma di Pietro e la Roma di Cesare, si concentrano nel significato di quelle figure. Ma non per astratto simbolismo, sibbene per evocazione di memorie vive e cocenti. E innanzi tutto, il Ghibellino lí, fra gli eresiarchi e i miscredenti, è come in casa sua: « Ghibellino, Paterino » era proverbio del popolo Guelfo. Poi, il sangue di Montaperti, il minacciato matricidio della distruzione di Firenze, la vendetta spietata de' Guelfi reduci: ecco ciò che quel Ghibellino e questo Guelfo, l'Uberti e l'Alighieri l'uno all'altro con parole dure e taglienti rinfacciano; mentre l'altro, mite anima e tormentata di pensiero e di sentimento, Cavalcante, non piú guelfo laggiú nell' inferno che ghibellino, ma padre tuttavia e non piú altro che padre, pel figlio trepida, il figlio rimpiange, ne domanda inginocchioni; e credutolo morto, si butta giú e sparisce. Tale è il quadro meraviglioso del canto decimo dell' *Inferno* dantesco.

Mi sia ora permesso riportarmi ad una consuetudine degli antichi espositori del Poema: e ben mi par questo il luogo da ciò, se in persona di quelli espositori rinnoviamo noi qui, nel centro di Firenze disfatto (ma non dai Ghibellini), la parola del Vate sacro d'Ita-

lia: la rinnoviamo sotto gli auspicii, che una Donna gentile ha, con intelletto d'amore, evocati, di un nobilissimo discendente da quel pontefice pel quale Dante fu da Firenze bandito. Solevano, dunque, quei nostri predecessori, ciascun canto dividerlo, scolasticamente, in parti; e poi queste in « particule », cosí il Boccaccio le chiama. Del x dell'*Inferno* il Butese fa due parti o, com'egli dice, « lezioni »; e poi la prima suddivide in otto, e la seconda in sette. Vi risparmio le suddivisioni. Quelle due parti sono, pel Butese: l'incamminarsi de' due Poeti entrati in Dite e il dialogo di Dante coi due Fiorentini, fino allo sparire di Cavalcante, la prima; la seconda, la profezia di Farinata e il rimanente. Il Boccaccio distingue quattro parti: l'incamminarsi de'Poeti; le istruzioni del maestro al discepolo circa il luogo dove ora sono; il parlare coi due dannati; la prosecuzione del viaggio. Senza suddivisioni la prima, la seconda e la quarta parte: in sette particelle la terza, cioè l'episodio dei dannati; anche queste da risparmiarvisi. Perché, insomma, quelli espositori servivano, come ho accennato, alle consuetudini della Scolastica: *distingue frequenter;* e quelle loro divisioni, e piú le suddivisioni, nulla, salvo che talora per caso, hanno che fare con le ragioni dell'arte. Secondo le quali ragioni se ci facciamo noi a considerare quel canto, tre momenti o scene dell'azione ci verrà fatto in esso di rilevare. — Prima scena, fino al verso 21: l'incamminarsi e il conversare de' due Poeti, con accentuata sommissione del discepolo al maestro, cioè dell'Uomo animale alla Ragione mossa dalla Fede, lí nel luogo assegnato in pena alla Ragione ribelle. — Seconda scena, dal v. 22 al 121, cioè la parte maggiore del canto: Farinata; la sua impenitenza ghibellina;

la profezia dell'esilio ai Guelfi Bianchi: con l'intermezzo di Cavalcante, miscredente non ghibellino. — Terza scena, breve come la prima, dal v. 121 alla fine: maestro e discepolo, di nuovo in cammino; e il maestro che, accennando al cielo e alla mistica Beatrice, conforta il discepolo atterrito e sgomento della profezia.

Leggo la prima scena: attori Virgilio e Dante:

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro della terra e li martiri,
lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

Il *secreto calle* (*secreto,* cioè « appartato, fuor del circuito delle tombe »: lezione più autorevole, contro la volgata *stretto*) è lungo le mura della città. Da un lato, cioè a man destra, *il muro della terra:* dall'altro, sulla sinistra, *li martiri*, cioè le tombe infocate, già descritte sulla fine del canto nono.

« *O virtù somma*,

Virgilio simbolo della Ragione mossa dalla fede, Beatrice,

che per gli empi giri

dell'inferno

mi volvi » *cominciai* « *com' a te piace,*

— assoluta sommissione di Dante [persona e simbolo] a Virgilio [persona e simbolo]; sommissione già resa visibile dal tenersi Dante, come inferiore, indietro, *dopo le spalle,* dal *maestro* —

parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
potrebbesi veder? già son levati
tutti i coperchi, e nessun guardia face ».

Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
quando di Iosafat

dalla valle di Giosafat, dopo il giudizio universale,

qui torneranno
coi corpi che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutti i suoi seguaci,

secondoché ho già esposto, ed avrò occasione di riparlarne,

che l'anima col corpo morta fanno

— che affermano l'anima morire insieme col corpo. —

Però alla dimanda, che mi faci,

che mi fai (di vedere i giacenti dentro i sepolcri)

quinc'entro satisfatto sarai tosto,
e al disio ancor che tu mi taci.

— cioè, al desiderio di riconoscer fra quelli qualche concittadino o altramente da lui conosciuto nel mondo. — Cosí nel cerchio degli avari, Dante avea detto: « Dovre'io ben riconoscerne alcuni »; ma Virgilio gli aveva risposto: « No, sono sformati e irreconoscibili ». Altra domanda impaziente del discepolo al maestro era stata avvicinandosi all'Acheronte: « Chi sono le anime che colà si accalcano per essere traghettate? »; e Virgilio gli ha risposto, che taccia e aspetti ciò che sarà per vedere. Perciò ora, obbediente e memore degli ammonimenti non senza mortificazione ricevuti, ha taciuto il desiderio che egli ha (e che Virgilio gli legge nell'animo) di riconoscere qualcuno dei miscredenti; e di questo suo aver taciuto dice umilmente il motivo:

Ed io: « Buon duca, non tengo nascosto
a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m' hai non pur mo' a ciò disposto. »

mi hai, non da ora, già da tempo, disposto, indótto, a cosí fare. — Parole non solamente umili, ma nobilmente pensate, e piene sempre della già notata sommissione affettuosa, diciamo anzi religiosa. La quale è importantissimo rilevare fin da questa prima scena del Canto: sí pel significato morale che ha, attinente, come ho detto, al concetto e ai simboli della visione dantesca, e sí per le relazioni immediate che cotesta religiosa sommissione di Dante verso Virgilio assume, pochi versi appresso, col tanto controverso « disdegno » di Guido indocile a credere.

Ora, avvertite bene: ciò che i due Poeti camminando dicono, i due dannati giacenti nella loro tomba lo ascoltano; e sentono (immaginiamoci con che cuore!) sentono laggiú parlar fiorentino; e che colui che parla non è anima dannata, ma è *menato* pe' cerchi infernali, vivo dunque, da una *virtú somma,* da una potenza piú che umana. I due dannati ascoltano: ascolta Farinata quel *parlare onesto;* ascolta Cavalcante quelle parole attestatrici di *altezza d'ingegno.* Farinata ascolta parlar fiorentino, e ripensa Firenze co' suoi Guelfi e Ghibellini: Cavalcante ascolta che un Fiorentino ha il privilegio, certamente concesso ad anima non volgare, di attraversar vivo meditativamente l'Inferno, e dice fra sé, — Chi in Firenze piú degno di privilegio intellettuale che il mio Guido? — E tutti e due si senton mossi ad affacciarsi alla tomba: il che, come altrove, per straordinaria eccezione (come quando il turbine de' lussuriosi *si tace* perché Dante possa conversare con Francesca), è, in servigio della

visione spiritale, voluto da Dio. Ed ecco Farinata, più pronto dell'altro, *s'è dritto* in piedi. Virgilio lo ha subito veduto; Dante non ancora, ma ne sente le parole, senz'accorgersi donde vengano, e perciò non senza improvviso turbamento, sicché si stringe più dappresso al Maestro: ne sente le parole, fin da principio gagliarde e possenti.

Con le parole di Farinata, eccoci alla scena seconda del canto: attori Farinata, Dante, Cavalcante; Virgilio in disparte.

Questa seconda scena è la più drammatica, e parte principale del Canto; dal v. 22 (*o Tosco, che per la città del foco...*) al v. 121 (*Indi s'ascose...*): e si potrebbe distinguere in cinque di quelle « particelle » o « lezioni » che i vecchi predecessori solevano. — Dal v. 22 al v. 39 (*le parole tue sien conte*): le prime parole e l'affacciarsi a Dante di Farinata; Virgilio spinge il discepolo appiè della tomba. — Dal v. 40 (*Com' io al piè de la sua tomba fui*) al v. 51: il riconoscersi tra i due, Uberti e Alighieri, ghibellino e guelfo. — Dal v. 52 (*Allor surse...*) al v. 72: episodio di Cavalcante; il padre del poeta; miscredenza e fede. — Dal v. 73 (*Ma quell'altro magnanimo...*) al v. 93: di nuovo Farinata e Dante, e di nuovo ancora il Ghibellino e il Guelfo: la profezia dell'esilio; memorie sanguinose; rinfacci. — Dal v. 94 (*Deh se riposi mai...*) al v. 121 (*Indi s'ascose*): non più Ghibellini né Guelfi: parole di pace; la meditazione mistica, di cui il viaggio pe' tre regni è figura, si sovrappone alle passioni della vita attiva, di cui son figura le anime lungo il viaggio evocate: quesito sulla preveggenza dei dannati: un pensiero ai due

Cavalcanti: l'eresia ghibellina. — Poi passeremo alla terza breve scena, finale del Canto.

> *« O Tosco, che per la città del foco*
> *vivo ten vai, così parlando onesto,*

... ho già rilevata l'importanza etica di questa frase...

> *piacciati di ristare in questo loco.*
> *La tua loquela*

il parlar fiorentino

> *ti fa manifesto*
> *di quella nobil patria natio,*
> *alla qual forse io fui troppo molesto. »*

Nobil patria: quanto affetto, quanto decoro, quant'orgoglio cittadino, in queste parole! Così Dino in San Giovanni, confortando i Guelfi a concordia: « Voi possedete la *più nobile* città del mondo ». La nobiltà della patria fiorentina, Guelfi e Ghibellini la sentono gentilizia di tutti ugualmente. — *Alla qual forse io fui troppo molesto:* si rilevi bene il senso storico di questo verso. Firenze popolare era, per ciò solo, una Firenze guelfa: i Ghibellini, fazione di origini imperiali e magnatizie, venivano a contraddire, in certo modo, a questo naturale atteggiamento della cittadinanza. Perciò erano *molesti* di per sé *alla patria,* anche se non la molestassero con atti speciali, ai quali non credo che qui Farinata intenda alludere di sé medesimo; e per ciò stesso, non attribuirei alcun recondito significato a quel *forse,* che accompagna, in questo e altri simili casi, un'affermazione spiacevole attenuandola un poco. Superfluo poi il ricordare, che anche per coloro i quali vogliono un Dante assolutamente ghibellino (io ho per fermo che Dante fu e

restò sempre un Guelfo imperialista e anticuriale), anche per cotesti altri critici, il Dante ghibellino non comincia che dopo l'esilio: è il « ghibellin fuggiasco » del Foscolo. Nel viaggio, o visione poetica, del 1300, Dante non può agire che come guelfo.

Subitamente questo suono

...suonano le parole da una, chi sa quale?, delle arche, senza che Dante vegga chi le pronunzia...

uscio
d'una dell'arche: però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: « Volgiti, che fai?
vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai. »

— sovrastando egli alla sponda dell'arca infocata —

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:

... ficcati i miei occhi ne' suoi. — Di per gli occhi è, anche più che per le parole, la più efficace e profonda comunicazione degli animi. *Viso,* latino *visus,* propriamente la virtù visiva: altrove Dante, *il nerbo del viso,* la virtù visiva quant'ella può agire, *acies oculorum.* —

ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
quasi avesse lo inferno in gran dispitto.

Ecco il primo colpo di scalpello alla figura statuaria: vedremo poi gli altri.

E le animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte. »

Versi che accompagnano col suono, gagliardo e rapido, l'atto amorevolmente quasi violento di Virgilio sulla persona del discepolo. — Virgilio mostra con ciò aver molto a cuore l'incontro di Dante con Farinata. Ed egli stesso, altrove (nel 16° dell' *Inferno*), vorrebbe che Dante corresse incontro (se il luogo, dove piove fuoco, lo permettesse) ad altri Fiorentini dei tempi di Farinata. E Dante, di suo, fin dal terzo cerchio, parlando con Ciacco, ha espresso il desiderio di vedere, sia fra i dannati sia fra gli eletti, Farinata e que' suoi contemporanei. In questi e in altri luoghi è evidente la reverenza per i cittadini della vecchia Firenze (o ghibellini o guelfi che fossero), e il dispregio per la *gente nuova* corrompitrice della vita civile.

...*le parole tue sian conte:* Virgilio sa che Farinata terrà a Dante aspro linguaggio; e vuole che Dante risponda senza nulla nascondere de' suoi sentimenti: perciò, *parole conte,* aperte, chiare. L'adiettivo *conto* in tal senso, da *cognitus,* era allora d'uso comune: ed è fuor di luogo il raffronto che taluni fanno col latino *comptus,* « adorno »; come se Virgilio potesse suggerire a Dante di parlare laggiù, e a quella fiera anima, con parole eleganti.

Com' io al piè della sua tomba fui,
guatommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fur gli maggior tui? »

Dante è *al piè della tomba,* con la faccia levata in alto. Farinata guarda in basso, con desiderio di riconoscere in lui alcuno dei concittadini e partecipi di quella tempestosa vita civile. Vede un giovine ignoto (Farinata era morto nel 64, l'anno avanti che Dante

nascesse): vede questo giovine ignoto; e col pensiero sempre fisso ai coetanei e pari suoi, gli fa, in quell'atteggiamento dall'alto al basso, e quasi con dispregio (*come sdegnoso*), gli fa quella secca dimanda: ***Chi fur gli maggior tui?*** E la dimanda del fiero partigiano vuole anche significare: — Di che famiglia sei? amica o nemica? Chi sii tu, poco m'importa sapere. — La statua si anima: ma rigida sempre e severa ne' suoi movimenti.

> ***Io, ch'era d'ubbidir desideroso,***
> ***non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:***

Dante, ***d'ubbidir desideroso,*** cioè d'ubbidire al maestro rispondendo con ***parole conte,*** gli dice ***tutto.*** Farinata sa d'avere dinanzi a sé uno degli Alighieri. Allora, ***levate in su le ciglia,*** come per rammentarsi, comprende che discorre con un figliuolo di guelfi; e gli parla duramente da ghibellino:

> ***ond' ei levò le ciglia un poco in soso,***
> ***poi disse:***

I tuoi antenati

> « ***Fieramente furo avversi***
> ***a me e a' miei primi***

agli antenati miei

> ***e a mia parte;***
> ***sì che per duo fïate gli dispersi.***

...***duo fiate***; due volte; nel 1248 e nel 1260. — La prima volta, nel 1248, con l'aiuto imperiale di Federigo II, cacciata dei Guelfi, e Firenze ghibellina; ma per soli due anni: ché alla morte di Federigo, nel 1250, i Guelfi ritornano; e senza cacciare i Ghibellini, fondano però il governo popolare o, come poi tradizionalmente di-

ranno, « il popolo vecchio »; al quale i Ghibellini non potendosi adattare, sono nel 58 cacciati. — L'altra volta, nel 1260, seconda cacciata de' Guelfi, con la vittoria di Montaperti: Firenze, ghibellina daccapo fino al 66; quando i Guelfi, dopo la battaglia di Benevento, risalgono ancora; e insediano, questa volta per sempre, il governo popolare e piú specialmente artigiano: ahimè sotto gl'infausti auspicî francesi di Casa d'Angiò! — Farinata ha tuttora presenti, laggiù in quello strazio, le due sue vittorie ghibelline, e ne è tuttora superbo: il verso *sì che per due fïate gli dispersi* pare un colpo di spada da paladino.

Ma appiglio ben facile dà, questo suo ghibellino orgoglio, alla baldanza guelfa (contrasto drammatico meraviglioso!) alla baldanza guelfa del figliuolo de' suoi avversarî; il quale, con parola altrettanto dura (sempre per *obbedire* alle ragionevoli prescrizioni del maestro) gli ribatte:

> « *S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte* »
> *risposi lui* « *e l'una e l'altra fiata;*
> *ma i vostri non appreser ben quell'arte.* »

Se i Guelfi *furono cacciati,* essi *tornarono d'ogni parte* l'una volta e l'altra: — nel 50, alla morte di Federigo; nel 66, alla finale caduta degli Svevi in Benevento: — e gl'infigge poi nel cuore quella punta estrema della risposta, in quel vèrso tardo e grave di crudele ironia,

> *ma i vostri non appreser ben quell'arte:*

« ma i Ghibellini l'*arte del tornare* non par che l'abbiano imparata, come invece l'abbiamo saputa e la sappiamo noi Guelfi ». Dove è anche da rilevare la

frase *non aver imparata l'arte;* frase familiare, da proverbio, popolare, artigiana: adattissima, quindi, all'ironia democratica guelfa contro quel superbo ghibellino, che ostenta ancora, laggiú nell'inferno, le sue grandigie di fedel dell'Impero. E un'altra cosa è da rilevare: come Farinata dà del *tu* a Dante familiarmente, e Dante a Farinata e poi a Cavalcante del *voi,* con reverenza di minore a maggiori; come, dei personaggi episodiaci del viaggio, a due altri soli: a ser Brunetto e a messer Cacciaguida.

Tacerà Farinata? No certo: chi potrebbe pensarlo? E il contrasto drammatico si accentua e si accalora sempre piú..... Ma un incidente lo interrompe; lo interrompe, per farlo, al ripigliare, piú intenso, sicché ne guizzi fuori, come saetta, la profezia, affilata alla medesima ironia crudele, la profezia dell'esilio. Un incidente appassionato; ma di passione tutt'altro che civile e partigiana: un episodio di sentimento intimo, di pensiero irrequieto, di affetto con lacrime.... Dalla medesima tomba si è affacciato Cavalcante.

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento;
credo che s'era inginocchion levata.

L'ombra di messer Cavalcante dei Cavalcanti (la grande famiglia guelfa, che, intorno a questo Or San Michele, possedeva, in case e botteghe, quasi la metà del vecchio centro di Firenze), l'ombra di Cavalcante, il padre di Guido poeta, vien *sorgendo lungo* quella di Farinata, non arrivandogli piú in su che alla *cintola* (si argomenta dunque che *s'era levata in ginocchio*), e si affaccia all'apertura, *alla vista,* della comune tomba, la quale sappiamo essere, alla pari di tutte le

altre, *scoperchiata*. Ricordatevi il diverso affacciarsi di Farinata — *vedi là Farinata che s' è dritto; dalla cintola in su, tutto il vedrai* —; e contrapponete l'irrompere baldanzoso di quei versi alla lenta armonia di questo, *un' ombra lungo questa insino al mento.*

D' intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

— ma poiché il dubbio di ansiosa speranza (*il sospicar*, il sospettare) è finito... (no, è *spento; spento* com'un raggio luminoso che ha per un istante penetrato il buio di quel *carcere cieco*)... dopo che quel misero ha veduto che Dante, Dante Alighieri (come egli lo ha sentito nominarsi a Farinata), è solo, e che Guido, il suo figliuolo Guido, che dovrebbe esserci, non c' è; dà in parole di pianto —

piangendo disse:

..che rammenta il sublime di Ugolino *parlare e lagrimar vedrai insieme;* e quello flebilissimo, *Farò come colui che piange e dice,* di Francesca...

« *Se per questo cieco*
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è teco? »

Se una *virtù somma* (come ti ho sentito ad essa parlare), con privilegio da te meritato certamente *per altezza d' ingegno,* se questa *virtù somma* ti conduce a visitare il tenebroso *carcere* dell'inferno, come non è in tua compagnia, *non è teco,* Guido *mio figlio,* che *per altezza d' ingegno* non ha potuto essere giudicato men di te meritevole? — Le parole di Cavalcante segnano il diverso carattere dell'episodio o inter-

mezzo: mostrano quanto differiscano, ancorachè accomunati nell'errore e nella pena della miscredenza, que'due. Farinata vive ancora (come sempre visse) e si avvolge nel turbine delle fazioni feroci: messer Cavalcante si aggira tutto chiuso nella soggettiva meditazione di ciò che è, che fu, che possa essere o non essere (il problema perpetuo d'Amleto). Cercavano, que' filosofanti (sappiamo dal *Decamerone*) com'essere potesse che Dio e l'anima non fossero: ora egli laggiú, che sente l'anima sopravvissuta, e Dio eterno nella giustizia delle sue pene, ripensa e risente la vita nell'affetto suo piú caro, nell'affetto e nel pietoso orgoglio di padre; e vorrebbe rivedere il suo Guido, e non se ne dà pace, e sillogizza, filosofo impenitente non meno che padre anche oltre la tomba affezionato, sul perché non sia venuto anche lui. L'Uberti apostrofa, incalza, inveisce; il Cavalcanti fantastica, suppone, argomenta. Nell'atteggiamento di Farinata, la dura pertinacia del proposito: nell'atteggiamento di Cavalcante, l'indomabile strazio dell'animo. Nella voce di Farinata risuonano, aspri e crudeli, i contrasti della vita civile: nelle parole di Cavalcante piange il dolore umano.

Ed io a lui: « Da me stesso non vegno;
colui ch' attende là per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »
Le sue parole e 'l modo della pena
m'avevan di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.

Alla pietosa dimanda che gli ha fatto il padre del piú caro fra gli amici suoi e suo compagno di giovinezza e di poetica amorosa, Dante, per quella allusione all'*altezza d'ingegno* del figlio e pel vederlo fra gli

eretici riconosciutolo (*le sue parole e il modo della pena m'avevan di costui già letto* (manifestato) *il nome*), Dante risponde (e anche questa volta, anche a questo allocutore così diverso dall'altro, la risposta è, come Virgilio gli ha prescritto, *risposta piena,* cioè intera, senza reticenze), risponde: « Se qui mi vedete, non è, come voi senz'altro pensate, per propria mia virtù o merito: *per altezza d'ingegno.* Io sono *menato* (cioè condotto, guidato, governato) da colui che vedete là aspettarmi, e che forse il figlio vostro, l'amico mio Guido, *ebbe a disdegno,* sdegnò di seguire, di obbedirlo, di sottostargli ».

Su questo *disdegno di Guido,* su questo tormentatissimo *disdegno,* io che fui uno dei tormentatori indiscreti,[1] ho il diritto di essere almeno oggi, dinanzi a Voi, discreto e pietoso; e contentarmi se il contesto della esposizione nella quale mi avete seguìto, inchiude e rafferma (come spero) il piano e tradizionale significato ch' io credo si debba seguitare ad attribuire a questo passo: « Mi mena per l'inferno Virgilio, cui il vostro Guido forse sdegnò di seguire »; intendendo il Virgilio simbolico (e Guido invero, per ciò che da positive testimonianze sappiamo, sdegnò di seguire la Ragione mossa dalla Fede, com' è, nel viaggio dantesco, Virgilio *fatto andare* da Beatrice); ed anche, se si vuole, s'intenda il Virgilio letterale (potendosi supporre, che Guido non avesse pel cantor degli Eneadi il culto entusiastico che aveva Dante). Altri suppongono che il *disdegno di Guido* sia non per Virgilio, ma per Beatrice, per Iddio, per l'inferno,

[1] Vedi a pag. 3-61 del mio libro *Dal secolo e dal poema di Dante, Ritratti e Studi;* Bologna, Zanichelli, 1898.

per santo Iacopo, ed altro ancora; od anche, che sia lui il *disdegnato* da altri.

Ma il vecchio Cavalcante, anima tutta sentimento e fantasia, non raccoglie della *risposta così piena* che Dante gli dà, la quale lo dovrebbe costringere a tristi riflessioni su quella indocilità di pensiero *disdegnosa* (di cui egli forse ha porto al figliuolo l'esempio), non raccoglie di quella risposta che una parola sola: non le parole savie che anderebbero all'intelletto, ma la parola dolorosa che va al cuore; una parola che accenna al passato, a ciò che fu, a chi più non è: *ebbe... Guido vostro ebbe...*

Di subito drizzato, gridò: « Come
dicesti — egli ebbe? — non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »

« Dunque egli è morto; dunque egli non gode più la cara luce del giorno, *il dolce lume* — (la luce del mondo, che i dannati, a differenza degli eletti, sospirano come l'ultimo desiderabile, al quale son rimaste quasi adese, trapassando per la morte, le anime loro:

gli occhi dell'uom cercan morendo
il sole, e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce —

egli è morto! » E gridando questo, di ginocchioni che si contentava di stare, si è drizzato in piedi impetuoso, proteso... E attende ciò che ancora sia per rispondergli Dante...

Se non che il mistico viaggiatore si è distratto con la mente ad uno dei tanti quesiti che lungo il cammino egli si viene facendo, e le cui soluzioni, per bocca o delle sue guide celesti o degli spiriti co' quali parla,

formano appunto l'ammaestramento che è il fine, e sarà il frutto, del suo viaggio. Egli ora, mentre Cavalcante attende, egli ora pensa: — Questi dannati non hanno dunque la cognizione del tempo presente, di ciò che è o non è, in un dato momento, nel mondo nostro: poiché Cavalcante teme sia morto il suo Guido, e dovrebbe invece sapere che è vivo. — E a ciò pensando indugia a rispondergli. Cavalcante interpreta questo silenzio, come s'e' non osi dargli la dolorosa notizia della morte di Guido. Dolorosa a lui anche laggiú: perché per costoro la morte del corpo era tutto, da vivi e miscredenti; e séguita ad esserlo, quasi per malo abito e forse parte di gastigo, anche ora che di una seconda vita hanno la tremenda certezza nella loro dannazione. Cavalcante crede dunque che quel silenzio voglia dire « Sí, Guido è morto! »; e senza piú d'altro curarsi, si lascia all'indietro ricader nella tomba.

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e piú non parve fuora.

Fra l'intermezzo elegiaco che qui finisce, e la ripresa e l'epilogo del canto tragico con Farinata, soffermatevi a guardare, sulla tetra mirabile scena del sepolcreto ardente, l'atteggiamento dei personaggi: — il padre, miscredente, che disperato ripiomba nel fuoco; — il Poeta della grande visione d'oltretomba, che secostesso, astratto dalle cose mondane anche piú care, teologizza pensoso sulla visione intellettiva dei dannati; — Farinata, impassibile, bronzeo, che, secondo il mistero appunto di tale visione, vede nel futuro l'esilio di Dante guelfo, e sta per annunziarglielo; —

e fuori di tutte queste umane contingenze, Virgilio, pallida austera ombra dell'assoluto divino, che *attende là,* in disparte, silenzioso, immobile, dominatore di tutta la scena, che è mossa da lui.

La voce di Farinata si fa ancora sentire: e il poeta teologo è da quella ricondotto alle realtà della vita che tornerà nel mondo a rivivere, alla realtà sua umana e personale, alla patria guelfa di quel ghibellino e sua, a Firenze.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
ristato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

Farinata, a richiesta del quale, *a cui posta*, Dante si è fermato a piè di quella tomba, è rimasto tal quale era prima dell'intermezzo, tal quale *s' è dritto* nel suo comparire: la statua non si è mossa d'un apice: *non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa.* Le lacrime paterne di Cavalcante, l'allusione di Dante al viaggio spiritale, non lo toccano, non gli appartengono: il Ghibellino ha ricevuto in pieno petto il colpo di ben altra allusione: il sarcasmo guelfo, che l'arte del tornare in Firenze, ben saputa da loro Guelfi, i Ghibellini non l'abbiano ancora imparata, gli è arrivato dritto al cuore. E facendo continuazione al discorso di prima, interrotto, risponde che tale pensiero è il suo inferno; inferno più tormentoso di quello assegnatogli dalla divina Giustizia:

« E se » continuando al primo detto
« egli han quell'arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

Tratto improntato di quella sublimità, che Dante

e Michelangiolo, soli forse, seppero sprigionare dal marmo o dalla parola. Un altro dannato, un altro ribelle a Dio, ha Dante scolpito: Capaneo; — Capaneo, che tra i violenti contro Dio, flagellati dalla pioggia del fuoco, *giace dispettoso e torto,* sulla rena infocata, e sfida e bestemmia la giustizia di lui punitrice. Ma delle due statue dantesche, l'una e l'altra mirabili, ben maggior profondità di concetto e di passione si accoglie nel Farinata: e se il Capaneo, investito dalle fiamme pioventi a larghi fiocchi, può parere un Laocoonte giacente (fiamme in luogo di spire serpentine, e il torvo dispetto della bestemmia in luogo della disperazione del non creduto ammonitore dei Troiani); il Farinata vi fa esclamare, che se il Mosè, come Michelangiolo a colpi di mazzuolo gli chiedeva, parlasse, direbbe cosí la parola del Dio liberatore e legislatore, la direbbe come il Farinata dantesco dice quella dell'uomo di parte, immobile nella fede de' suoi fieri ideali: *s' egli han quell' arte male appresa, ciò mi tormenta più che questo letto. Ma.....*

Con questo *ma* sinistro e minaccioso si annunzia la profezia ghibellina, con la quale l'Uberti all'Alighieri rende colpo per colpo:

> *Ma non cinquanta volte fia raccesa*
> *la faccia della donna che qui regge,*
> *che tu saprai quanto quell' arte pesa.*

« Ma la infernale Proserpina, la triforme Ecate, *la donna che qui regge* (la dea che domina qui nell' inferno) non avrà *riaccesa cinquanta volte* la sua faccia lunare nel cielo [la mitologia aiuta qui, come in altri luoghi del Poema, il mistero del linguaggio profetico], che tu, o Guelfo crudele, saprai, esule tu stesso, im-

parerai a tue spese, *quanto quell'arte,* del tornare in patria, sia agli esuli grave, difficoltosa. » E queste parole malaguriose si figgono, come vedremo, nell'anima di Dante: né osa egli domandarne altro al dannato preveggente; solo fra poco ne interrogherà il maestro. — I *cinquanta mesi,* dall'aprile del 1300 al giugno del 1304, fanno capo, mese per mese, anzi giorno per giorno, dall'8 aprile 1300 all'8 giugno 1304, a uno de' più caratteristici episodî di quella dolorosa storia delle fazioni fiorentine: cioè al fallito tentativo di pace fra Guelfi Neri da una parte e Guelfi Bianchi e Ghibellini dall'altra, tentativo che il cardinale Niccolò da Prato, paciaro leale di leale pontefice, Benedetto XI, condusse fino al punto di far venire in Firenze sotto salvocondotto alcuni principali de' fuorusciti, così Guelfi Bianchi come Ghibellini.[1] L'*arte del tornare* in patria, o l'avevano saputa quel giorno i fuorusciti fiorentini, o più mai. E fu pur troppo cosí: quell'apparizione, di vecchi Ghibellini, e di Guelfi Bianchi involti nel recente esilio al quale dà infamia nei secoli la condanna di Dante Alighieri, quella come fantastica apparizione nella Firenze de' Guelfi Neri, durò appena una settimana. L'otto giugno quei tragici fantasmi si erano già dileguati. L'arme gentilizia degli Uberti, che un testimone di vista ci narra aver veduto dai devoti di loro parte in Firenze baciare sugli scudi e le sopravveste dei reduci, spariva di nuovo con essi, e per sempre. Ma non i Ghibellini soli, come avea sonato in Dite il motteggio del Poeta, si trovarono

[1] Vedi a pag. 352-356 del mio libro *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante;* Milano, Hoepli, 1899.

quel giorno a non saperla cotesta *arte* dolorosa, sí anco i compagni di parte del motteggiatore, i Guelfi Bianchi, ed esso medesimo il loro Poeta. Egli non partecipò di persona né a quello né a qualcun altro di quei tentativi fallaci; ma la sinistra riuscita investiva anche lui: lui, che il 9 aprile del 1300, non ancora scissa parte Guelfa in Neri e Bianchi, in proscrittori e proscritti, aveva, non ancora esule e condannato nel capo anzi al fuoco, aveva nella visione mistica ribadito in faccia al Ghibellino il trionfo di parte Guelfa e l'esilio dei Ghibellini perpetuo; *ma,* si era sentito da lui profeticamente intonare, *ma* « cotest'arte che tu, o guelfo, duramente rinfacci a' miei Uberti e Ghibellini di non avere imparato, ti troverai fra cinquanta mesi, tu e i tuoi insieme co' miei, a non saperla neanche tu. »

Toccato, con la profezia dell'esilio, il punto supremo e piú intenso del contrasto drammatico fra i due partigiani, una corrente di affetti, gagliardi sempre, ma non piú cosí violenti, non cosí inimichevoli, si diffonde per le ultime linee del dialogo; e sopra le imagini della sublime poesia che lo riveste, su quelle imagini che tuttavia grondano lacrime e sangue, si leva dominante e radiante l'imagine della patria a Guelfi e a Ghibellini a Guelfi Bianchi e a Guelfi Neri comune, di quella patria amata con tanta energia di amori e di odii, della *nobil patria, Fiorenza.*

« *E se tu mai*

dice Farinata a Dante con tutt'altro tono di voce, deprecando e augurando,

« *E se tu mai nel dolce mondo regge,*

ossia « E così possa tu ritornare [*regge*, da *riedere*] di questo inferno nel mondo, e a ciò che in esso ti è caro, com'io ti prego di dirmi,

> *dimmi: perché quel popolo è sí empio*
> *incontr'a' miei in ciascuna sua legge?*

perché il Comune di Firenze, che è pure patria anche di noi Uberti, persegue di odio cosí feroce e perpetuo la mia famiglia? » — Fra tutti i Ghibellini, infatti, sugli Uberti, che erano considerati come i capi della Parte, si aggravava la maledizione della patria: le loro case spianate, e fattovi piazza, la piazza della Signoria, perché mai non si rifabbricassero; da ogni richiamo di esuli, *in ciascuna sua legge,* eccettuati gli Uberti; al loro nome apposta popolarmente la qualificazione di « nemici del Comune »; se a mano del Comune veniva alcuno di loro, decapitati: si legge altresí, che alle litanie fosse aggiunto questo versetto di nefanda preghiera a Dio, « ut domum Ubertam disperdere et eradicare digneris » (che tu voglia, o Signore, disperdere e sradicare la famiglia degli Uberti)... *Perché quel popolo è sí empio incontr'a' miei in ciascuna sua legge?*

« È » risponde Dante — sempre con *risposte piene* — « è il sangue di Montaperti, o Farinata, che pesa sui tuoi; è il sangue fiorentino, del quale i vostri macchiarono l'Arbia:

> *Ond'io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio,*
> *che fece l'Arbia colorata in rosso,*
> *tale orazion fa far nel nostro tempio. »*

— *tempio,* forse, proprio la chiesa; e fors'anche con allusione a quella preghiera nefanda (*tale orazion*): op-

pure, deve intendersi figuratamente, « La memoria di Montaperti fa esser tali i sentimenti del popolo fiorentino verso di voi. » —

Al ricordo di quel sangue, Farinata, non più statua ma uomo finalmente, se non piange come Cavalcante, sospira però e scuote il capo, quasi senta cotesto peso fatale,

Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso:

e risponde:

« A ciò

a quell'impresa, a quella battaglia,

non fu' io sol, » disse

e non potevo far a meno di esserci, come c'erano tutti *gli altri* miei consorti di stirpe e di parte;

« nè certo
sanza cagion sarei con gli altri mosso;
ma...

...ed ecco ch'e' ricorda, con accento di commozione superba, la gloria massima della sua vita: il Consiglio d'Empoli...

ma fu' io sol colà, dove sofferto
fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto. »

Nel Consiglio d'Empoli, i Ghibellini di tutta Toscana, sentendo pur troppo che finché una Firenze fosse al mondo, questa sarebbe stata città popolare e guelfa accettarono tutti (*sofferto fu per ciascuno*) e approvarono, ora che tornava alle loro mani, che non le case di questi o quelli fossero disfatte, come in quelle scellerate vittorie e rimpatrî faziosi, tutti, così Ghi-

bellini come Guelfi, i vincitori facevano, ma che la città intera fosse *tolta via,* sradicata, distrutta. Farinata solo si oppose. Con quali parole si oppose? Quali parole potremmo noi pensare di lui, da poterle addurre come commento al verso dantesco: *colui che la difese a viso aperto?* Dio perdoni a quelli storici che gli fanno recitare nel Consiglio d'Empoli un'orazioncella ciceroniana; e Dio abbia in gloria la *Cronica* che fa davvero glorioso il nome di Giovanni Villani: dalla quale questo di certo sappiamo, che il gran Fiorentino *difese* la sua città, prima motteggiando con proverbi fiorentineschi sulla iniqua proposta; e poi dicendo (parole degne che siano state proprio quelle le sue, e solo adequato commento al verso sublime), che « s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse « vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe ».

O salvatore della cara nostra città, Firenze ti ha, dopo secoli, voluto presente in effigie: e una statua, inscritta del tuo nome, ti affigura sulla riva dell'Arno, in atteggiamento di cittadino guerriero. Ma il tuo monumento è, nel mondo, la poesia di Dante; e qui nella tua Firenze, un altro monumento ancora, altrettanto degno di te. Morendo sul cader d'aprile del 1264 (come io... perdonate, o Signori, il non ignobile vanto... come io fui primo a leggere nel vecchio Sepoltuario, « Quiescit dominus Farinata filius domini Iacopi « Schiatte de Ubertis »[1]), morendo durante il sessennio ghibellino, e perciò in seno alla città che fu salva per te, tu fosti sepolto all'ombra del tuo battistero, nel cimitero di Santa Reparata, dell'antica modesta ca-

[1] Vedi a pag. 65-66 dei *Ritratti e Studi* sopra citati, *Dal secolo e dal poema di Dante.*

nonica che fu poi Santa Maria del Fiore. Quale angolo di quel sacro terreno custodisce le tue ossa? A noi giova credere che le fondamenta del nostro gran tempio siano state proprio piantate fin dentro alla fossa dov'è in cenere il tuo cuore magnanimo; e che il piú grande monumento della città la quale per te solo non fu spianata, per te solo seguitò ad essere la Firenze del Risorgimento, la Firenze della civiltà umana, che il monumento di Arnolfo, di Giotto e di Brunellesco, dovesse a buon dritto, o Farinata degli Uberti, dovesse sorgere e posare, come benedizione della patria e di Dio, sopra il capo tuo venerando.

« *Deh, se riposi mai vostra semenza,* »
prega' io lui...

Alle parole benevole, con le quali Farinata aveva ripreso il dialogo, rispondono parole di Dante, anche piú affettuose; e con la identica locuzione augurale e deprecativa, che era di uso familiare: *se...* — Farinata ha detto: « *E, se tu mai nel dolce mondo regge...* » E Dante: « *Deh, se riposi mai vostra semenza,* » *prega' io lui...* cioè: « Cosí possano i vostri Uberti, sí duramente perseguitati dal nostro Comune, avere finalmente tregua e pace, com'io vi prego ec. ». — « Gli « Uberti, rubelli di loro patria, mai né merzè né mi- « sericordia trovarono...; e mai non abbassarono di « loro onore..., e a gran cose si dierono »: queste parole d'un contemporaneo, Dino Compagni, ritraggon meglio di qualunque commento quel venturoso esilio della grande famiglia ghibellina, dal quale il Poeta invoca ad essi pace con l'augurio « *se riposi mai vostra semenza* ». Non meno caratteristiche sono queste altre di Giovanni Villani, raccontando la decapita-

zione di due Uberti fatti prigioni nell'attraversare territorio del Comune: « La mattina quando erano « menati a giustiziare, Neracozzo domandò messere « Azzolino: — Ove andiamo noi? — Rispose il cava« liere: — A pagare uno debito che ci lasciarono i no« stri padri ».

Dante fa, dunque, a Farinata il quesito sulla preveggenza dei dannati, pregandolo a sciogliergli ***quel nodo che ha inviluppato*** il suo pensiero fin da quando, conversando con Cavalcante, ha sentito che egli non sapeva se suo figlio Guido era o no vivo: « Com'è » si è fin d'allora dimandato, e ora dimanda a Farinata « com'è che voi dannati prevedete il futuro, *se ben odo* (questa di Farinata era la seconda profezia, dopo l'altra di Ciacco), e ignorate il presente? »

> «... *solvetemi quel nodo,*
> *che qui ha inviluppata mia sentenza.*
> *E' par che voi veggiate, se ben odo,*
> *dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,*
> *e nel presente tenete altro modo.* »

E Farinata risponde, che la loro è come una vista difettosa di presbite: veder da lontano, e non da vicino:

> « *Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,*
> *le cose* » *disse* « *che ne son lontano;*
> *cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.*

— cioè Dio, luce e bene dell'intelletto; Dio, il supremo conoscibile, che lascia pure ai dannati questo estremo ***splendore*** di sé; Dio, il cui nome, anzi l'accenno senza il nome, laggiú in quel luogo, sulle labbra del miscredente, quanto è mai di tetro e grandioso effetto! — Ciò che s' avvicina ad essere, ciò che è, (***quando*** [le

cose] *s' appressano, o son*), essi, ancorachè preveduto fin allora, cessano di vederlo, lo dimenticano, l'ignorano (*tutto è vano nostro intelletto*); e perciò, nulla più sanno delle cose del mondo:

quando s' appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
nulla sapém di vostro stato umano.

E perciò ancora — più che mai terribile — a fin di mondo, quando non ci sarà più futuro, la conoscenza dei dannati non avrà più obietto possibile, e morrà.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza, da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta. »

Le anime dei dannati — spaventosa condizione! — rimarranno anime prive di pensiero: ricongiunte col corpo, resterà loro il soffrire, il doppio soffrire, e null'altro. Tale, nelle arche che dopo il Giudizio universale si chiuderanno, preveggono gli eresiarchi la loro eternità.

Chiarito il dubbio, il teologo, che nell'episodio avea sopraffatto l'uomo, cede a questo il suo posto; e Dante prega Farinata, faccia sapere a Cavalcante, che Guido è ancor vivo, com'avrebbe subito dovuto rispondergli.

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto,
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s' io fui dianzi alla risposta muto,
fate 'i

(fategli)

saper che il fei, perch' io pensava
già nell'error che m'avete soluto. »

E qui si avverta che i due dannati nella medesima arca, il ghibellino Farinata e il guelfo Cavalcanti, erano congiunti da parentela per uno di quei matrimoni coi quali spesso, nelle effimere paci tra le due fazioni, si tentava di afforzare la concordia cittadina. Guido Cavalcanti ebbe per moglie, fidanzatole mentr'eran sempre fanciulli, la Bice figliuola di Farinata. E il non curarsi Farinata di quel pianto ansioso paterno, né di sapere se sia vivo o morto un cosí stretto parente com'è il marito d'una figliuola, dovett'essere, nell'intenzione di Dante, una linea di piú all'inflessibilità statuaria di lui.

« Ditegli ch'è vivo... » E vivo era Guido nell'aprile del 1300. Ma con qual cuore avrà Dante scritte, non molti anni dopo, coteste parole « è vivo », *è coi vivi ancor congiunto,* ripensando come pochi mesi dalla data ch'egli assegnava alla visione del Poema sacro, in quello stesso anno 1300, Guido, il maggiore de' suoi amici, era pur troppo morto, e morto di malattia contratta nelle paludi lunensi, dove lo avea confinato, con altri capiparte, la Signoria nella quale Dante stesso, il suo Dante, era uno de' Priori! Non v'ha oggi spirito gentile, che non sappia a mente la dolorosa ballata dell'esilio,

> Perch'io non spero di tornar giammai,
> ballatetta, in Toscana,

con la quale Guido presentiva la morte: la morte, che di tanto gli fu pietosa, da lasciargli tempo al suo richiamo in patria, ma altresí preservandolo dal trovarsi involto nei rovesci di Parte Bianca, nell'esilio senza ritorno, nel quale doveva il suo Dante morire! dal vedere le sue case arse, e le Stinche castello dei

Cavalcanti in Val di Pesa dar nome alla prigione dove di là sarebbero menati e rinchiusi! Guido, il gentile poeta dell'amor fantastico e dubitoso, il disdegnoso motteggiatore anche della pietà popolana che qui presso le sue case avea consacrate le miracolose leggende della Madonna d'Or San Michele, morí sul cader d'agosto del 1300, e fu esso pure sepolto nel cimitero di Santa Reparata. Dante non poteva, pertanto, dar luogo allo spirito di lui, tuttora vivo, in alcuno dei tre regni: ma pur troppo col tacerne, con l'allogare fra gli eretici il padre, con quel *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,* allusivo (secondo la nostra interpretazione) al *disdegno di Guido* pel Virgilio mistico, mi pare che per lo meno e' non abbia, nella severa sua giustizia di rivelatore dei segreti eterni, non abbia osato preparargli luogo di salvazione: con quella stessa severa giustizia, per la quale non risparmiò la dannazione a Farinata, pur facendogli, della sua tomba di eretico, monumento di gloria cittadina.

E già 'l maestro mio mi richiamava:

...a proseguire il viaggio; e non rimaneva piú tempo, né a me per chiedere, né a Farinata per rispondere, di altri ivi consepolti:

per ch' io pregai lo spirito piú avaccio,

(piú affrettatamente)

che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:

...*con piú di mille:* ma due grandi nomi, fra quei *mille,* Farinata pronunzia: Federigo secondo e il Cardinale degli Ubaldini:

qua entro è lo secondo Federico,
e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

Con quell'*altri* volle certamente il Poeta che Farinata indicasse tutta quella povera gente che nei misteri dei conciliaboli paterini, nelle cerimonie della cosiddetta « consolazione » amministrata da loro vescovi, traviava i sentimenti religiosi, in cotesta età riboccanti. Di questi « consolati » e « consolate », Firenze e altre città della Toscana ne ebbero in gran numero; e i loro oscuri nomi, taciuti dal Farinata dantesco, rimangono nei documenti: come la Croce al Trebbio e la Croce di Santa Felicita rimangono, poste a triste memoria di zuffe cittadinesche fra eretici e fedeli, guidati i fedeli dal veronese Pietro Martire e da' suoi Capitani di Santa Maria, che furon poi la Compagnia, benefica, del Bigallo. Ma s'ignorava fino a pochi giorni fa,[1] che tra i processi dell'Inquisizione contro quelli « eretici consolati »; processi che si continuarono dalle gesta sanguinose di Pier Martire per tutto il secolo XIII ed oltre, e anche contro la memoria di già morti; che uno di tali processi colpisse con sentenza condannatoria, nel 1283, diciannove anni dopo la morte, Farinata degli Uberti e, viventi, la moglie sua Maria Adeletta e i figliuoli: al secondo dei quali egli aveva posto nome Federigo per memoria del suo Imperatore, che Dante gli fa nominare: *lo secondo Federico.* E all'autorità imperiale appariscono essersi da quella sentenza appellati gli Uberti. Del resto, grandi o piccoli, illustri od oscuri, che questi paterini fiorentini si fossero, ben rileva Vincenzio Borghini che la loro miscredenza fu

[1] Vedi a pag. 7-8 del volumetto *Dante e l'eresia* di FELICE TOCCO; Bologna, Zanichelli, 1899.

anziché « una saccenteria di cose nuove », un secondare piuttosto gl' influssi di sciolto vivere, che dalla corte Sveva i Ghibellini contrassero. Donde poi il popolo mescolò ghibellino e paterino; e sotto la denominazione di « epicurei paterini », li accomunò coi negatori ereticali, coi negatori « per iscienza ».[1] E Dante, fedele riproducitore della realtà contemporanea, consacrò tale mescolanza in questo Canto decimo, dove Epicuro, invece d'essere, con altri pur negatori, tra gli antichi filosofi nel castello luminoso del primo cerchio, è qui sepolto non solo co' suoi *seguaci* veri e propri, ma anche con que' suoi epigoni medievali di sedici secoli dopo. Ed è fra costoro l'Uberti, v' è il Cavalcanti (della qual famiglia non manca qualche nome fra quei processi), v' è Federigo secondo (perché la reverenza all'Impero, e a quel « Signor che fu d'onor sí degno », non impedisce a Dante di giudicarlo e condannarlo cattolicamente), v' è il Cardinale Ottaviano de' ghibellinissimi Ubaldini (altra gran famiglia ghibellina di contado, del Mugello e della Romagna; come gli Uberti, di città), denominato per antonomasia « il Cardinale », della cui eresia ghibellina correva popolarmente il motto: « Se anima è, per li Ghibellini io l' ho perduta ».

> ...*qua entro è lo secondo Federico,*
> *e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.* »
> *Indi s' ascose....*

Rientra nella tomba, senza saluto, senza addio. L' ultima sua parola, *e degli altri mi taccio,* suona

[1] Vedi nel *Disdegno di Guido,* a pag. 18-19 del citato mio libro *Dal secolo e dal poema di Dante.* L' acuta osservazione del Borghini è nei *Discorsi* (Firenze, 1584-85), pag. 574 del vol. II.

alterezza sdegnosa. Quale comparve sulla scena, tale sparisce.

Dal v. 121 alla fine del Canto è, breve e rapida, l'ultima scena: sulla quale sono, daccapo soli, Dante e Virgilio.

Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico
poeta

(Virgilio, rimasto in disparte ad attenderlo)

volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.

— cioè alle parole con cui Farinata gli aveva misteriosamente predetto l'esilio, e sulle quali, prima nel contrasto passionato del dialogo, e poi nella dubitazione teologica, non aveva avuto tempo di pensare: perciò dice qui, *ripensando* —

Egli si mosse;

— Virgilio riprende il cammino seguitando un altro poco lungo le mura di Dite —

e poi, così andando,
mi disse: « Perché sei tu sì smarrito? »
ed io li satisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te »

— cioè, che tenga a mente non la sola profezia di Farinata; ma anche, sebbene non così espressamente personale a Dante, quella di Ciacco; e a suo tempo, quella di ser Brunetto, ed alcune altre —

mi comandò quel saggio.
« Ed ora, attendi qui » e drizzò 'l dito:

— alzò la mano, additando in alto —

« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,

— di Beatrice, la quale, come simbolo della Teologia razionale, vede chiare tutte le cose e le loro ragioni —

da lei saprai di tua vita il viaggio.

— Beatrice ti chiarirà, ti *chioserà il testo,* come altrove Dante stesso dice, delle cose che ti saranno state dette ne' regni eterni, allusive a ciò che ancora ti aspetta nella vita mortale. Il che avviene di fatti nel Paradiso, per bocca non proprio di Beatrice, ma di Cacciaguida (al quale però Beatrice conduce il Poeta), nella stella di Marte, preparando essa il dialogo fra Dante e il suo trisavolo Crociato. —

Il solenne religioso atto di Virgilio (*attendi qui, e drizzò il dito*), che fa convergere i pensieri e gli affetti del discepolo verso la celeste sua salvatrice, è, in questa ultima delle tre scene, l'ultima appropriatissima figurazione. Appropriatissima; in quanto vi è rilevato quel carattere di religiosità, che in questo Canto, nel cerchio dei miscredenti, Virgilio assume, come ho detto, anche più spiccatamente che altrove.

Appresso volse a man sinistra il piede:

— cioè dalla mano che tengono sempre i due Poeti nello scendere di cerchio in cerchio l'abisso infernale —

lasciammo 'l muro,

— le mura della città, che avevano costeggiate, prima di fermarsi alla tomba di Farinata e Cavalcante —

e gimmo in vèr lo mezzo

— verso il centro del sesto cerchio e della città —

per un sentier ch' ad una valle fiede,

— fere, ferisce, cioè riesce, fa capo, a una valle, donde si discende nel cerchio settimo, dei violenti —

che infin lassú

— anche prima di arrivarci, scendendo, —

facea spiacer suo lezzo.

— tramandava lo spiacevol fetore degli spiriti colag giú bolliti, arsi, lacerati. —

Ed ora, o Signori, liberata dalla mia povera prosa, udite, padrona di sé, e padrona altresí delle menti vostre e de' vostri cuori, la sacra parola di Dante,

alla qual forse io fui troppo molesto.

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro della terra e li martíri,
3 lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
« O virtú somma, che per gli empi giri
mi volvi » cominciai « com'a te piace,
6 parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
potrebbesi veder? già son levati
9 Tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
quando di Iosafat qui torneranno
12 coi corpi che lassuso hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
15 che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
quinc'entro satisfatto sarai tosto,
18 e al disío ancor che tu mi taci. »
Ed io: « Buon duca, non tengo nascosto
a te mio cor, se non per dicer poco;
21 e tu m' hai non pur mo' a ciò disposto. »
« O Tosco, che per la città del foco
vivo ten vai, cosí parlando onesto,
24 piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natío,
27 alla qual forse io fui troppo molesto. »
Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche: però m'accostai,
30 temendo, un poco piú al duca mio.
Ed ei mi disse: « Volgiti, che fai?
vedi là Farinata che s' è dritto:
33 dalla cintola in su tutto 'l vedrai. »
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
36 Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E le animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
39 Dicendo: « Le parole tue sien conte. »
Com' io al piè della sua tomba fui,
guatommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
42 mi dimandò: « Chi fur gli maggior tui? »
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
45 ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a' miei primi e a mia parte;
48 sí che per duo fiate gli dispersi.
« S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte »
risposi lui « e l'una e l'altra fiata;
51 ma i vostri non appreser ben quell'arte. »

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento;
54 credo che s'era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
57 ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
60 mio figlio ov' è? e perché non è teco? »
Ed io a lui: « Da me stesso non vegno;
colui ch'attende là per qui mi mena,
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »
Le sue parole e 'l modo della pena
m'avevan di costui già letto il nome;
66 però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato, gridò: « Come
dicesti, 'Egli ebbe?' non viv'egli ancora?
69 non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch' io faceva dinanzi alla risposta,
72 supin ricadde, e piú non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
ristato m'era, non mutò aspetto,
75 né mosse collo, né piegò sua costa.
« E se » continuando al primo detto
« egli han quell'arte » disse « male appresa,
78 ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sí empio
84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio,
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tale orazion fa far nel nostro tempio. »
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
« A ciò non fu' io sol, » disse « né certo
90 sanza cagion sarei con gli altri mosso;

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
93 colui che la difese a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza, »
prega' io lui « solvetemi quel nodo,
96 che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
99 e nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
105 nulla sapém di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
fia nostra conoscenza, da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto,
111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s'io fui dianzi alla risposta muto,
fate 'i saper che il fei, perch'io pensava
114 già nell'error che m'avete soluto. »
E già 'l maestro mio mi richiamava:
per ch'io pregai lo spirito piú avaccio,
117 che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua entro è lo secondo Federico,
120 e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. »
Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, cosí andando,
mi disse: « Perché sei tu sí smarrito? »
126 ed io li satisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te » mi comandò quel Saggio.
129 « Ed ora attendi qui » e drizzò 'l dito:

« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo 'l muro, e gimmo in vêr lo mezzo
per un sentier ch' ad una valle fiede,
136 che infin lassú facea spiacer suo lezzo.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí xj di Gennaio
MCM

Prezzo: L. 1,00